

UNO



È importante avere un complice. Non è indispensabile, ma sembra una buona idea poter contare su qualcuno che come te proviene da quel luogo. Occhi che hanno conosciuto la stessa guerra, che hanno perso la stessa patria.

Cavarsela senza un alleato non è impossibile. È solo più difficile. La storia dovrà essere ricostruita da zero. Ma comunque, pure accompagnati, risulterà inesatta.

La prima guerra a volte è la casa. La prima patria persa, la famiglia. Un marito può essere un buon complice. Anche un figlio lo diventa. Al cane manca soltanto la parola. Ma il ruolo di complice primordiale spetta al fratello, unico vero testimone del massacro. Mio fratello avrà preso appunti diversi dai miei o fatto attenzione a dettagli di cui io non ho tenuto conto. È fondamentale non dimenticare che abbiamo camminato insieme e che oggi ci terrorizzano gli stessi mostri.

Un fratello è la manifestazione dell'io riflesso e irrinunciabile. È questo il motivo per cui non c'è perdono per il fratello che tradisce, e l'abbandono è una forma di tradimento.

La prima cosa che mi chiedo è chi ci avrà scattato questa foto, visto che ci siamo tutti e quattro. In quel periodo nessuno veniva a trovarci a casa. A papà non piaceva.

Vivevamo ancora in calle Floresta, lo so perché il divano è quello che mamma ha buttato via quando ci siamo trasferiti in uno degli appartamenti del condominio.

Indosso l'uniforme della scuola e un maglione a righe bianche che mi aveva fatto la nonna. Mio fratello Julián è vestito da giocatore di baseball, quindi non aveva ancora cominciato le elementari. Non si toglieva la divisa da battitore nemmeno un secondo.

In quel periodo parlava ancora. Era un bambino qualsiasi, forse un po' più affettuoso della media. Aveva la mania di ripetere la stessa barzelletta fino a essere sicuro che tutti in casa l'avessimo ascoltata. Cantava anche le canzoni della radio senza sapere esattamente cosa significassero.

*Wiwilli in aiello sommarin.*

*We all live in a yellow submarine.*

Il mio secondo dubbio è sul perché mio fratello abbia tenuto queste fotografie. Perché conservare prove di quegli anni. Recuperare oggetti tra le macerie ha senso soltanto quando si tratta di ricordi preziosi. Ma queste fotografie non sono altro che piccoli abissi personali, ferite mal cicatrizzate.

Mamma fissa l'obiettivo con timidezza. Ha le gambe accavallate e la schiena dritta. Un cerchietto mantiene in ordine i capelli ancora neri.

Papà ha le gambe aperte ed è chinato leggermente in avanti, come se non avesse avuto il tempo di sistemarsi bene davanti all'obiettivo.

Adesso che ci penso, nella casa di calle Floresta avevamo un televisore piuttosto grande sopra un mobile di legno. Magari questa è la risposta a una delle mie domande. Papà deve aver sistemato la macchina fotografica sopra il mobile. Poi ha avuto dieci secondi per sedersi sul divano prima di venire accecato dal flash.

Mi piaceva moltissimo quell'enorme televisore. Aveva due telecomandi. Li avevano comprati con la speranza che io e mio fratello smettessimo di litigare, ma avevano ottenuto l'esatto contrario. Julián cambiava canale, io lo rimettevo. Lui abbassava il volume, io lo alzavo al massimo perché volevo che avesse paura di dare fastidio a papà.

Era un bel televisore, di marca. Per questo motivo mi è dispiaciuto tanto quando papà lo ha rotto durante uno dei suoi attacchi.

Io e mio fratello, sulle altalene di parque Merced. A terra ci sono alcune pozzanghere, e ciò significa che aveva piovuto. A dire il vero mi sorprende che abbia conservato questa fotografia, a quanto ricordo non era stato esattamente un bel pomeriggio.

In fondo si vede il venditore di palloncini che tutte le domeniche si metteva all'ombra degli alberi della gomma, accanto al chioschetto dei *churros* ripieni. Quel venditore mi chiamava "amica mia" e si ricordava sempre quali palloncini mi piacevano di più.

*Amica mia, guarda cos'ho per te.*

Stendeva il braccio per darmi il mio palloncino preferito: metallizzato con figure colorate. Papà tirava fuori il portafoglio malvolentieri, senza guardarlo, e gli lanciava le banconote con disprezzo. Odiavo quel gesto e, in quei momenti, odiavo lui.

Ai miei occhi, e questo non è cambiato con il tempo, qualsiasi persona che si interessava anche solo

lontanamente alla mia esistenza la consideravo amica. Ho un nome difficile da pronunciare. La lingua inesperta inciampa quando incontra lo iato. Se qualcuno riusciva ad azzeccare l'accento, la divisione delle sillabe, si aggiudicava automaticamente la mia lealtà. Lo avrei difeso in qualsiasi battaglia, a meno che ciò non implicasse contraddire papà.

Tutto quello che potevo offrire allora al mio amico era un sorriso spontaneo, lo stesso che riservavo solo a mamma e ai nonni. Lui annuiva, grato, portandosi la mano al cappello.

Credo che papà non si sia mai accorto di quel gesto segreto tra il venditore e la sua amica.

Nella foto mio fratello indossa le scarpe da ginnastica bianche che ci avrebbero causato tanti problemi. I bordi delle suole sono puliti, segno che ha passato tutto il giorno a schivare le pozzanghere. Fino all'istante dello scatto l'operazione era stata un successo. Siamo riusciti a tornare a casa senza fare arrabbiare papà.

In quel momento non pensavamo al fatto che la festa patronale avrebbe bloccato l'accesso alla nostra via, impendendo il passaggio dell'auto. Camminando verso casa, per un attimo io e mio fratello ci siamo uniti ai festeggiamenti. Razzi. Luci di bengala. D'un tratto un petardo minuscolo, impercettibile, è scoppiato contro la mia scarpa. Per spegnere il fuoco mio fratello è stato costretto a pestarlo. L'odore di gomma bruciata mi fa piangere ancora oggi.

È stata una delle sere più buie e fredde di quel periodo. Io avrò avuto otto anni, ma ricordo di aver



bagnato il letto come quando ne avevo tre o quattro.

Se non mi sbaglio, quella è stata la prima volta che papà ha picchiato mio fratello. Il suo corpo non era ancora abituato al dolore.

Nemmeno il mio era abituato a sopportare il peso morto e asfissiante del rimorso. Senso di colpa per le cose che ho fatto e ho provocato. Strisce rosse sulla pelle di mio fratello. Uno zigomo purulento. Un occhio gonfio. L'invenzione di una finta varicella che gli avrebbe permesso di restare a casa due settimane. Perché non lo vedessero le maestre. Perché le vicine non facessero domande. Grida terrorizzate. La voce di un bambino.

E poi, nulla.

Il silenzio nella notte solitaria dei caduti in battaglia.